

Il voto  
in Parlamento  
per l'elezione  
dei giudici  
Costituzionali  
Borgia/Ap

Piero Sansonetti

ROMA Oggi, probabilmente, Marco Pannella berrà la sua pipì. La berrà per protesta, per disperata denuncia contro i partiti e contro il Parlamento che non riescono ad eleggere i nuovi giudici costituzionali e quindi non riescono a dare piena efficienza al massimo grado della magistratura, e dunque allo Stato di diritto. Berrà la sua pipì, anche, per non morire: perché Pannella da una settimana è in sciopero della fame e da 80 ore non beve più nulla, neanche un goccio d'acqua, e siccome è un uomo anziano, ha più di 72 anni, un cuore gravemente malandato, i medici dicono che le possibilità che muoia sono parecchie. La disidratazione è rapidissima e molto pericolosa. Bere la propria pipì - quando non c'è acqua - è l'unico modo per rimettere in circolo i liquidi e salvare l'organismo: lo sanno i naufraghi, lo sanno quelli che si perdono nel deserto, quelli che restano imprigionati per giorni nelle grotte, o in cima ai monti, o anche negli ascensori.

Fa sorridere, ma è così: è stata solo la pipì di Pannella a dare una scossa al mondo politico. È scattato l'allarme, perché ci si è accorti che evidentemente è davvero in questione la vita del "vecchio mastino radicale", e questo ha prodotto qualche risultato: ieri sera, per la prima volta dopo 18 mesi, si è avuta la sensazione che all'inizio della prossima settimana si potrebbe sbloccare la situazione. La soluzione che si profila - ironia della sorte - viene da lontano, dalla guerra fredda. Nel senso che maggioranza e opposizione potrebbero decidere di affidare a Filippo Mancuso la presidenza della commissione Mitrokhin (quella che dovrà indagare sugli italiani illustri che negli anni settanta e ottanta lavorarono come spie per l'Unione Sovietica) e in questo modo - eliminando la candidatura di Mancuso - potrebbero riaprire i giochi per la nomina dei giudici costituzionali, visto che era la sua candidatura che aveva bloccato tutto.

Cerchiamo di ricapitolare la questione. La Corte Costituzionale da un anno e mezzo è zoppa. Perché due dei suoi componenti (di nomina parlamentare) hanno terminato il mandato e il Parlamento non ha eletto i successori. La Corte Costituzionale è formata da 15 membri (che hanno un mandato di nove anni) dei quali cinque nominati dal Presidente della Repubblica, cinque dai vari rami della magistratura (ordinaria e amministrativa) e cinque eletti dal Parlamento. I giudici eletti dal Parlamento (che spesso, ma non sempre, sono parlamentari o ex parlamentari) devono per principio essere bipartisan. La legge prevede che il Parlamento elegga i suoi rappresentanti con una maggioranza qualificatissima: i tre quinti degli aventi diritto. Dunque per nominare un giudice ci vuole il consenso di maggioranza e opposizione. Vi pare che un uomo così platealmente di destra, come Mancuso, e protagonista di infinite risse con la sinistra, coi giornali, coi magistrati, persino col presidente della Repubblica e con quello della Camera, potesse ben rappresentare lo spirito unitario? Naturalmente non poteva, e sul nome di Mancuso, infatti, si è bloccato tutto. 18 mesi e 16 votazioni (a Camere riunite) tutte andate a vuoto. L'ultima ieri sera. E i voti per Mancuso in continua discesa: qualche mese fa erano quasi 500, ora sono 321.

Tempo fa (in febbraio) nella vi-



# La destra pronta a scaricare Mancuso

Consulta, allo scomodo candidato potrebbe andare la presidenza della commissione Mitrokhin

ceda era intervenuto anche il Presidente Ciampi, richiamando Casini e Pera, ma senza successo. Ieri Ciampi ha ricevuto di nuovo i presidenti delle Camere e ha detto che nei prossimi giorni, se non saranno eletti i giudici, ricorrerà al gesto estremo del messaggio formale alle Camere.

In questo clima la conferenza del capigruppo di Camera e Senato ha preso due importanti decisioni, ieri pomeriggio. La prima è quella

di iniziare da martedì una sorta di seduta fiume: tre votazioni al giorno, tutti i giorni, sospendendo ogni altra attività del Parlamento. La seconda decisione è stata quella di mettere all'ordine del giorno dell'aula, lunedì mattina, la commissione Mitrokhin. Non era urgentissima, questa decisione, e se è stata presa ci deve essere un motivo. E il motivo, appunto, è la nomina di Mancuso, il quale però, testardo, resiste e dice di

voler continuare la sua battaglia. Andreotti ieri gli ha ricordato che è successo anche a personaggi di maggior carisma di doversi ritirare dalla corsa alla Corte. Per esempio successe a Lelio Basso, che pure era un padre della patria.

Si aspetta, nel fine settimana, un intervento di Berlusconi, l'unico che può convincere Mancuso ad accettare la nomina a capo della Mitrokhin. Magari insistendo sulla possi-

bilità di poter dare la caccia ai comunisti, attività che a Mancuso non è mai dispiaciuta. In quel caso si dovranno trovare in fretta i nuovi candidati per la Corte. La destra punterebbe su Paolo Armaroli o su Beniamino Caravita, entrambi costituzionalisti, il primo di area An, il secondo di Forza Italia. Il centro sinistra sul giurista Franco Cordero, o sul vicepresidente del Csm Giovanni Verde.

Comunque fino a martedì mattina proseguirà la protesta di Pannella, alla quale si sono uniti ormai quasi duemila militanti o simpatizzanti radicali. I radicali parlano di "satyagraha", che è il nome della forma di lotta non violenta inventata da Gandhi, in India, alla fine degli anni venti, e che servì a Gandhi per sconfiggere gli inglesi. È una tecnica assolutamente non violenta, molto politica, ma anche - in qualche misu-

ra - religiosa, che trova la sua forza nell'estensione di massa. Satyagraha viene da due parole indiane: Satya vuol dire verità, e Aghra vuol dire fermezza. Gandhi nel 1930 scrisse: «Col satyagraha tu puoi portare il mondo ai tuoi piedi. Il satyagraha è una cosa molto semplice: l'introduzione nella politica di due sostanze esterne, la verità e la gentilezza. Il satyagraha è la ricerca, senza posa, della verità: è la verità».



Jacques Chirac durante la campagna elettorale Wozajer/Reuters

Chirac non ha mai pronunciato le parole che qualcuno gli ha attribuito. Ma certo, a noi si guarda con sospetto

## Uno spettro si aggira per la Francia: l'Italia di B.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Il «clown», come gli ha gentilmente mandato a dire Berlusconi ieri da Sofia, non fa una piega. Essendo presidente in carica oltre che candidato alla successione di sé stesso, rifiuta di lasciarsi andare a risse da cortile: la ragion di Stato deve rimanere la sua priorità. Tanto più che le parole che gli erano state attribuite - «non farò mai come Berlusconi» - non le aveva mai pronunciate. Sollecitato da Radio France Internationale (Rfi) sul pericolo - evocato da Jospin - che una Francia di destra finisse con gli scioperi e le piazze in rivolta «come l'Italia», Chirac aveva risposto: «Non mi propongo di fare le riforme in modo autoritario (come in Italia)? gli avevano chiesto, ndr), come forse è stato il caso in Italia... Comunque non ho giudizi da dare sull'Italia». Più tardi, mercoledì sera, Chirac era ospite della prima rete francese, Tfi. Anche in quella sede gli avevano chiesto cosa pensasse dell'affondo di Jospin. Aveva risposto: «Sono frasi elettorali... il governo socialista ha una cultura che vuole che tutto si decida a Parigi, mentre bisogna che i francesi siano consultati...», e aveva spezzato una lancia in favore del «dialogo sociale», quello che «è mancato al governo sociali-

sta per le 35 ore». Ieri è intervenuto addirittura il suo quartier generale elettorale (non l'Eliseo, che si occupa del presidente e non del candidato) per precisare: «Garantiamo che nelle dichiarazioni di ieri del presidente Chirac non è mai stato pronunciato il nome di Berlusconi». Incidente chiuso? Sì, non fosse per quella imbarazzante parolina che ieri sera restava nell'aria, pur senza nome e cognome: «clown». I rapporti tra Italia e Francia meritano indubbiamente di meglio. L'Italia non è certo assente da questa campagna elettorale francese. In questi ultimi giorni a introdurre il tema hanno pensato soprattutto i socialisti. L'equazione non è difficile: una destra vale l'altra, Chirac e Berlusconi pari sono. L'ha suggerito Jospin, l'hanno detto i suoi luogotenenti: «C'è un rischio italiano», ha lanciato Jean Marc Ayrault, presidente del gruppo all'Assemblea. Jospin ieri sera ha specificato: «La situazione italiana può preoccupare, appare bloccata». Per dire che «con Chirac potrebbe accadere lo stesso, com'è accaduto in passato: nell'86 quand'era primo ministro (rivolta studentesca), nel '95 quand'era presidente (un mese di scioperi paralizzanti). Dicono i socialisti che l'espeditore funziona bene nei meeting elettorali: Berlusconi in

Francia gode di ottima impopolarità, ed è facile agitarne il nome a mo' di spaventapasseri. Applausi assicurati. Ma è servito soprattutto a far innervire il campo avversario, tutto proteso a dare di Chirac un'immagine molto più «sociale» che liberista. Del resto, come si ricorderà, Chirac vinse contro Jospin nel '95 quasi scavalcandolo a sinistra, sull'onda di una campagna tutta tesa a recuperare «gli esclusi» e a «sanare la frattura sociale». Per non parlare dei trascorsi più lontani, quando Chirac tuonava in parlamento contro la «tele-cocacola» che l'uomo di Arco tentava di installare in Francia con l'aiuto di François Mitterrand (e soprattutto di Bettino Craxi). Insomma è facile immaginare che Chirac, in quanto ad antiberlusconismo, ritenga di non avere lezioni da ricevere, in particolare dalla parte politica che vent'anni fa a Berlusconi aprì le porte, prima di spegnerne la tv. Per questo i commenti all'affondo di Jospin, affidati agli uomini del candidato-presidente, sono stati viperini: «parole indegne», «singolare concezione della democrazia», e via di questo passo. Per questo anche l'insistenza di Chirac nel dichiararsi uomo del dialogo sociale, lontano da ogni idea di riforma «imposta in modo autoritario».

L'Italia fa capolino anche nei

discorsi elettorali di qualche altro candidato. In quello di Bruno Megret, per esempio. È una costola ripudiata di Jean Marie Le Pen. Estrema destra ideologica, venata di razzismo. A Megret piace la legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Gli basta per dire: «Il mio modello è Berlusconi». Oppure: «Porterò al governo la vera destra, come in Portogallo e in Italia». Viene accreditato del tre per cento dei voti. Più strutturato appare Alain Madelin, ultraliberista: propone un paese thatcheriano, semplicemente, e cita volentieri il «riformista» Berlusconi. Non va oltre il due per cento nelle intenzioni di voto.

No, non si può dire che l'Italia occupi un posto centrale nella campagna elettorale francese. Vero è invece che lo spettro di Berlusconi si aggira per l'Europa. È apparso a Gerhard Schroeder, a proposito dell'affare Kirch, e il cancelliere ha lanciato subito uno stentoreo «vade retro».

È apparso accanto a Tony Blair, provocando una sarabanda di esorcismi tra le file laburiste. Non poteva certo rimanere assente dalle contrade transalpine. Gli sgambetti elettorali hanno fatto sì che il suo nome sia stato affiancato a quello di Chirac, il leader europeo che notoriamente meno lo sopporta. Diabolico, questo Lionel Jospin.

Pasquale Cascella

Presentato ieri un volume sulla storia del partito di Togliatti e Berlinguer. Le riletture di D'Alema, Fassino e Amato

## Oltre il Pci, una storia ancora tutta da scrivere

ROMA Ironia della storia: Amato, D'Alema, Fassino e Mancino arrivano a palazzo Marini per discutere del libro «Il Pci nell'Italia repubblicana» proprio mentre le agenzie di stampa diffondono la lista di proscrizione dalla Rai compilata Silvio Berlusconi a Bucarest. A quei tempi, una sortita del genere non sarebbe stata etichettata come bulgara? Il presidente dei Ds ci consuma sopra un sorriso amaro, mentre gira ad Antonio Baldassarre, che non perde occasione per spolverare dalla memoria di ex comunista ricordi funzionali alla vocazione maggioritaria della sua presidenza della Rai, l'onere di un «sussulto di dignità». Giuliano Amato, dal canto suo, intravede nel caso uno di quei fattori che sempre più spesso inducono alla nostalgia. Quasi un sintomo delle passioni che ancora gravano nel dibattito a sinistra. Non coltivate, però, in questa occasione. An-

che grazie alla metodologia della ricerca condotta e discussa due anni fa, e ora pubblicata tra gli annali della Fondazione Gramsci presieduta da Giuseppe Vacca. Un paradosso per una storia di passioni, come ha lamentato Ernesto Galli della Loggia? Stupefacente, per Amato, è che uno storico invochi le passioni, come se «un sacerdote debba giudicare in nome del suo unico Dio se sono state dette le giuste preghiere di penitenza». L'esponente socialista, invece, trova corretto il lavoro degli autori, che ha definito di «algida diplomazia», proprio perché «è il momento in cui occorre oggettivare il passato per arrivare a una storia comune su cui costruire le passioni del futuro».

Un invito a cui nessuno degli interlocutori si sottrae. Anzi, l'oggettivazione della riflessione sull'esperienza compiuta rende ancora più pregnante l'analisi delle difficoltà attuali della sinistra, in particolare del suo maggiore partito. Che dal Pci discende. Ma la nascita del Pds, poi Ds, segna la svolta vera, o se si vuole più radicale, rispetto a quelle non a caso consumate entrambe a Salerno (prima da Palmiro Togliatti e poi da Enrico Berlinguer), in quanto - sottolineano tanto Massimo D'Alema quanto Piero Fassino - consente di fare i conti con l'elemento finalistico che ha pregionato di continuità la stessa evoluzione democratica del Pci.

Ognuno ha un elemento da ponderare: dalla doppia lealtà, come Renzo De Felice ha definito l'interdipendenza del Pci togliattiano tra il quadro interno e quello internazionale, fino alla diversità berlingueriana. Per individuare il limite senza però sminuire il valore dell'originale contributo offerto dal Pci alla difesa e al consolidamento della democrazia italiana. E non è a caso che questo sia particolarmente valorizzato, come per il ripudio dell'opzione insurrezionale compiuto esplicitamente da Togliatti, dall'ex dc Nicola Mancino. In un certo senso, le vicende dei due grandi partiti popolari del dopoguerra, appaiono speculari: si consumano entrambe con la caduta del muro di Berli-

no. Può risultare una occasione persa il compromesso storico, che Mancino ricostruisce nell'accezione morotea legittimante del passaggio dalla democrazia bloccata alla democrazia dell'alternanza. Ma, davanti al «tribunale della storia», Amato pone anche la difficoltà dei rapporti a sinistra, richiamando una delle rivelazioni del libro che più hanno fatto discutere: quell'appunto di Tatò destinato a Berlinguer sulle proposte di Bettino Craxi da respingere perché avrebbero portato a socialdemocratizzare il Pci.

È una costante della discussione, quell'ossessione del Pci di non definire la propria via nazionale al socialismo come riformista. Al più, riformatrice.

O terza via, tra comunismo reale e socialdemocrazia. E però, per D'Alema dovrebbero essere quantomeno superate le forzature estreme del dilemma: tra una storia politica del tutto originale rispetto al movimento comunista internazionale o, all'opposto, anomala perché sempre eterodiretta. E non solo per il paradosso della «concreta esperienza» compiuta nelle cosiddette «regioni rosse» da un «riformismo dal basso visto come processo di socializzazione», ma proprio per l'indubbio legame realizzato tra il movimento operaio e la democrazia italiana.

Conta di più individuare ciò che è morto e ciò che resta vivo di quella esperienza, per capire quel che ancora

continua a mancare rendendo fragile la nuova stagione politica. Ne deriva il quesito che più preme oggi al presidente dei Ds: se e come il vecchio elemento finalistico costituisca ancora un limite per la costruzione di una forza di riformismo di massa nel paese. Quella remora a un profilo mai esplicitamente riconosciuto e accettato dal Pci come dato di identità appare a Fassino distante «anni luce» dalle conclusioni del congresso ds di Pesaro. Che, per il segretario dei Ds, non hanno negato una storia, ma messo in campo il bisogno di un salto per affrontare il percorso ulteriore come soggetto di una democrazia dell'alternanza. Un duplice salto, a ben guardare. Dieci anni fa erano inimmaginabili i grandi cambiamenti che il mondo sta vivendo, e quella storia di per sé non avrebbe consentito di affrontarli. Ma da quella storia, sostiene Fassino, si può ben trarre la lezione più vera di ciò che serve oggi a una sinistra di governo che con quei cambiamenti sappia e voglia misurarsi.